IRIS AperTO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

M. Lussault – Iper-luoghi. La nuova geografia della mondializzazione

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available http://hdl.handle.net/2318/1795266 since 2021-07-28T18:11:44Z

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

28 April 2024

Recensione

Michel Lussault, *Iper-luoghi. La nuova geografia della mondializzazione*. Milano, FrancoAngeli, 2019

(ediz. orig. francese 2017)

Alberto Vanolo

La comunità geografica italiana era già entrata in contatto con *Iper-luoghi* qualche mese prima della pubblicazione di questa traduzione, poiché il libro era già stato presentato e discusso dall'autore all'apertura delle Giornate della Geografia di Bergamo, nel settembre 2019, davanti a una nutrita schiera di colleghi. Tuttavia, *Iper-luoghi* non è davvero l'ultimo libro di Michel Lussault. Il prolifico geografo francese, insieme ad altri studiosi, ha infatti successivamente dato alle stampe un volume dal titolo *Constellations*, relativo alla produzione di spazio urbano e alle nuove forme dell'abitare nell'attuale scenario di mondializzazione. Pochi anni prima, nel dibattito anglofono, Matthew Gandy pubblicava un lavoro dal titolo simile, *Urban Constellations*, contenente un famosissimo testo di Brenner e Schmidt sul *planetary urbanism*. Com'è noto, i dibattiti del mondo francofono e di quello anglofono spesso viaggiano su binari paralleli, con scambi piuttosto limitati, riferimenti a quadri teorici e autori ben distinti, utilizzo di concetti spesso sconosciuti o addirittura intraducibili nell'uno e nell'altro idioma, e – non ultimo – stili di scrittura differenti. Come intuibile, questa frattura è spesso percepita e vissuta con dimensioni affettive e morali: l'egemonia dello stile anglosassone nel dibattito geografico internazionale è indiscussa, perlomeno a giudicare dalle statistiche relative agli indicatori bibliometrici. Se da un lato la convergenza di molti dibattiti sul modello anglofono ha il merito di aver favorito la costituzione di uno spazio di scambio scientifico autenticamente globale, dall'altro lato ha certamente indebolito la contaminazione e la varietà, contribuendo alla standardizzazione di idee e concetti. Si tratta di un problema che sento vistosamente sulla mia pelle: pur provenendo da una ricca scuola geografica italiana, sono cresciuto innamorandomi di idee, autori e riviste che dialogano in lingua inglese e tutto questo, unito ai miei limiti linguistici, fa sì che il dibattito francese mi risulti un poco distante.

Ho idea – ma ovviamente sto parlando di percezioni e fantasie personali, magari sbagliatissime – che Emanuela Casti, che ha curato l'edizione italiana del volume, sia invece in qualche misura più vicina al dibattito francese, oltre a quello italiano. Nel suo bel saggio introduttivo, si discute di "un Mondo che molti analisti superficialmente hanno definito liscio, piatto, fluido" (p. 12, enfasi aggiunta) e si sostiene che "quella praticata da Michel Lussault è una prospettiva di ricerca-azione riflessiva che in Italia trova facile ancoraggio. Infatti, a differenza di alcune tendenze internazionali e di alcune fughe in avanti di analisi poco ancorate alla tradizione, il locale è stato e continua ad essere una scala molto esplorata a livello nazionale" (p. 17). Si tratta di affermazioni che riesco a comprendere e trovo per certi versi condivisibili, ma anche distanti dalla mia sensibilità. Da un lato, trovo per esempio che la metafora del mondo fluido di John Urry sia ricchissima e abbia efficacemente stimolato il pensiero geografico (evito di affrontare la questione dell'appartenenza disciplinare di Urry: la distinzione fra geografi e non-geografi appare spesso sfumata nel dibattito internazionale), e dall'altro lato fatico a immaginare cosa sia la tradizione o a percepirla come un valore. In più, da amante dilettante della psicoanalisi, mi colpisce l'uso ripetuto della parola 'ancoraggio', termine piuttosto inconsueto nella nostra lingua, ma molto caro al dibattito geografico italo-francese (e credo tecnicamente inesistente in quello in lingua inglese). Non a caso, Lussault parla spesso di ancoraggi nel suo volume. Probabilmente sono un lettore che simpatizza maggiormente con metafore 'leggere' di fluidità e movimento, e meno con quelle 'pesanti', come un'ancora che nella mia fantasia trascina verso il fondo (ma che forse mi consentirebbe di non andare troppo alla deriva).

Iper-luoghi non è un lavoro scollegato dal dibattito internazionale. Vi sono molti passaggi che contengono riferimenti a lavori influenti, come appunto quelli di John Urry; evidentemente, l'autore ha conoscenza e controllo dei dibattiti d'oltremanica. Tuttavia, si tratta di incontri e passaggi piuttosto rapidi, che in genere occupano poche righe. Il testo viaggia su un'altra strada, con un'altra direzione e uno stile differente. La mia impressione è che un lavoro così 'poco ancorato' alle strutture convenzionali dei libri prodotti nel dibattito internazionale (implicitamente: in lingua inglese) risuoni fortemente con la qualità del profilo intellettuale e la capacità di scrittura dell'autore. Ovviamente questa considerazione vale per qualsiasi libro, ma spesso i lavori che si articolano intorno a estese review della letteratura assumono una struttura molto formalizzata e codificata. In questo caso, invece, bisogna fidarsi di Lussault e seguirlo nei suoi itinerari, nelle sue memorie, nei suoi racconti e nelle sue speculazioni.

Il viaggio in compagnia del geografo francese è, ovviamente, straordinario: com'è noto, il livello intellettuale del lavoro di Lussault è elevatissimo, il suo nome è noto a tutti i colleghi e generazioni di geografi hanno incontrato i suoi lavori nel corso degli studi. Si tratta quindi di un saggio di straordinario interesse, per quanto relativamente differente da quello che leggo, insegno e consiglio abitualmente. Per esempio mi ha stupito che nelle 280 pagine del volume, dedicato essenzialmente alla mondializzazione (gli autori francesi e italiani usano distinguere rispetto al termine globalizzazione) dello spazio urbano, non vi sia alcun riferimento al dibattito sul planetary urbanism che ho citato in apertura e che tanto ha animato le pagine di alcune riviste internazionali (probabilmente non tutte) come CITY. Come sottolineavo, si viaggia chiaramente su un'altra strada, con altri punti di riferimento.

Stupisce anche che il libro proponga un concetto, quello di iper-luogo, esplicitamente vicino a quello di non-luogo, introdotto com'è noto dall'antropologo Marc Augé. L'idea di non-luogo è stata sempre osteggiata dal gran parte della comunità geografica: anche i luoghi apparentemente banali e indifferenziati possono costituire spazi affettivi e relazionali molto densi, e quindi costituire geografie rilevanti per determinate categorie di soggetti. Probabilmente è utile pensare all'idea di non-luogo come una provocazione e un orizzonte, teso a sottolineare i pericoli della produzione di spazi tendenzialmente anonimi e ripetitivi, e non un vero e proprio concetto analitico, come peraltro ha successivamente sottolineato lo stesso Augé.

Non a caso, Lussault prende in qualche misura le distanze, usa l'espressione fra virgolette – "non-luoghi" – ma parte comunque da lì per sviluppare una propria teoria. Per l'autore, gli iper-luoghi sono contraddistinti da cinque caratteristiche (o dimensioni), discusse a partire dal caso ideal-tipico di Times Square a New York: intensità (sovraccumulazione di realtà materiali e immateriali), iperspazialità (elevata connettività, sovraesposizione mediatica, densità relazionale), iperscalarità (la compresenza a differenti scale geografiche), dimensione esperienziale (con riferimento all'esperienza individuale dell'intensità del luogo) e aTnità spaziale (in relazione alla condivisione sociale del senso e dell'esperienza dello spazio). Il libro si sviluppa quindi intorno a varie elaborazioni e declinazioni del concetto, presentando idee relative ai luoghi-avvenimento (per esempio gli iper-luoghi delle catastrofi), agli alter-luoghi (come quelli di Occupy), ai contro-luoghi (le zones à défendre, spazi di resistenza come quelli relativi all'opposizione al progetto TAV) e alle neolocalità (gli spazi definiti dall'enfasi morale sul concetto di locale e di territorio, come quelli plasmati dal movimento slow food). Il percorso si sviluppa attraverso descrizioni di luoghi e racconti, spesso tratteggiati con una piacevole e garbata enfasi sulla dimensione autobiografica: dallo shopping mall di Bloomington, nel Minnesota, al nodo ferroviario di Shibuya, a Tokyo; dalla Parigi traumatizzata dagli attacchi terroristici al Giappone devastato dall'incidente di Fukushima; da Calais alle piazze degli Indignados. I racconti si alternano a speculazioni teoriche che affondano spesso le radici in autori e lavori distanti dalla geografia, per raggiungere i territori della filosofia, delle scienze politiche, della sociologia, dell'antropologia, o i dibattiti interdisciplinari sulle mobilities e sull'Antropocene, fino a concludere il volume con riflessioni sullo spazio vicine ai temi della time-space geography.

A essere franchi, ho l'impressione che il concetto di iper-luogo condivida alcuni limiti che ho già enunciato con riferimento ai non-luoghi. Mi viene infatti da pensare che nello scenario contemporaneo tutti i luoghi

siano, in qualche misura, ‘iper’, e se è vero che Times Square ha un livello di esposizione alla compressione spazio-temporale che non è certo quello di Cavaglio d’Agogna (luogo della mia infanzia del novarese e, nella mia geografia personale, quanto di più distante dagli spazi straordinari e cosmopoliti descritti nel libro) è anche vero che la differenza fra i due luoghi è sostanzialmente una questione di quantità, perché anche il piccolo paese è un esempio di spazio urbanizzato, iper-connesso ed eccedente la dimensione locale. Più che alla categoria dell’iper-luogo, la riflessione di Michel Lussault mi spinge a ripensare ai processi (certamente ineguali e sbilanciati) di costruzione della dimensione ‘iper’ di tutti i luoghi.

Il lavoro di Lussault compone un testo lungo, denso e impegnativo; in un certo senso si tratta di un ‘iper-libro’, in analogia con la speculazione proposta dal geografo. Termino la lettura piacevolmente arricchito, con la sensazione che l’autore abbia condiviso qualcosa di intimo che mi ha sicuramente avvicinato alla geografia francese.